

Privilegiati ma sudditi

di Marcello D'Alessandra

Gaetano Savatteri
**GLI UOMINI CHE NON SI
VOLTANO**

pp. 305, € 12,
Sellerio, Palermo 2006

“Tutti siamo sudditi e privilegiati, privilegiati ma sudditi. Per questo da noi in Sicilia non si fanno rivoluzioni. Non se ne sono mai fatte”. Parole in cui risuona l'eco di una lunga tradizione letteraria, quella siciliana, veneta di pessimismo e incline a una fatalistica sfiducia nel cambiamento. A pronunciarle, in questo romanzo di Gaetano Savatteri, è l'onorevole Vella, ultimo esemplare di una schiatta antica e mai estinta di notabili siciliani. Il passo è tratto da un dialogo in cui l'onorevole spiega, in una forma che tende all'apologo, come va il mondo (in Sicilia e, potremmo aggiungere, ormai non solo): per la risoluzione di un problema – un figlio da sistemare, una licenza da ottenere – ci si può rivolgere a lui, che provvederà in tempi brevi a risolvere la cosa, come? con la concessione di un privilegio; privilegio che al contempo, e necessariamente, comporterà un torto per qualcun altro; e privilegio goduto e torto subito alternativamente, “a giro a giro”, a tutti tocca. Tutti, in un sistema così fatto, sono privilegiati ma sudditi.

Il romanzo di Savatteri, alla sua terza prova narrativa, sempre per Sellerio, è un'indagine sul potere, un noir politico incardinato sulle storie di tre amici del tempo dell'università, a Palermo, negli anni del movimento della Pantera, della speranza antimafia dopo la stagione delle stragi. Dopo anni i loro destini tornano a incrociarsi. Placido è diventato un poliziotto, animato dalla speranza di affermare i propri ideali, ma un processo infamante lo ha condannato, sul-

la base di alcune dubbie intercettazioni telefoniche, e lo ha sospeso dal servizio; Aurelio è diventato un politico, seguendo la strada segnata per lui dal padre, ma è creatura troppo fragile e incerta per lo spietato mondo della politica, impersona il dilemma tragico tra libertà individuale e prescrizione del fato – il tema dell'*Antigone* che aleggia sullo sfondo del romanzo; Silvestre – dei tre il meno delineato nella narrazione, tratto che rende ancora più sfuggente la sua camaleontica figura – è un giornalista diventato collaboratore di Aurelio, del tutto asservito alla politica. A fare incontrare i tre vecchi amici sono alcune lettere anonime, minacciose, ricevute da Aurelio, il politico in forte ascesa suo malgrado, per le quali viene chiamato a indagare l'amico poliziotto, Placido.

Ma è un passato, il loro, per quanto comune, non condiviso, ora che si ritrovano uomini nel mondo. Troppo urgente è il presente, con le sue preoccupazioni e i suoi guasti – il lavoro, un matrimonio fallito. Sono uomini che non si voltano, nella suggestione, richiamata dal titolo, dei versi montaliani. Se

mai, e senza troppo indugiarsi, il passato viene ripensato singolarmente (soprattutto da Placido, il più incline a guardarsi indietro e dentro, di sicuro il personaggio su cui l'autore riversa più simpatia e attenzioni). I capitoli che prestano la voce ai singoli personaggi, in-

castonati nella successione dei capitoli narrativi, consentono all'autore di esprimere i diversi punti di vista, e le diverse solitudini, anche per mezzo di scruziate linguistiche, inserti lessicali dialettali, giri alla frase che danno quella particolare coloritura siciliana, che ravvivano la narrazione, peraltro sempre di fresca e piacevole lettura.

Savatteri è tra gli scrittori siciliani degli ultimi anni quello che in maniera più convincente ha saputo cogliere la lezione di Leonardo Sciascia, scrittore ad alta temperatura civile, acuto indagatore del potere politico. L'omaggio all'autore del *Giorno della civetta* percorre tutto il romanzo, con rimandi più o meno diretti (eppure mai viene nominato; una volta a indicarlo una perifrasi: “Uno scrittore scomodo di Sicilia”). In particolare è tenace il riferimento al giornale locale, “Malgrado tutto”, nato negli anni ottanta a Racalmuto, paese di Sciascia, per iniziativa di un gruppo di giovani, tra cui lo stesso Savatteri, allora giornalista in erba. Un giornale ancora oggi pubblicato che, rifacendosi al titolo, Sciascia definiva nell'articolo programmatico, al suo nascere: “Un modo di affrontare la realtà col pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà”. Come da Savatteri ricordato nella pagina conclusiva del romanzo, testimonianza di una militanza lunga e ora qui esemplarmente rinnovata.

ma.dal@libero.it

M. D'Alessandra
è insegnante

Romanzo d'esordio

Una strega all'appuntamento

di Vincenzo Aiello

Fabrizio Coscia
NOTTE ABISSINA
pp. 216, € 12,
Avagliano, Roma 2006

C'è un nuovo scrittore nato a Napoli che ha stupito un po' tutti per il suo esordio narrativo: è il quarantenne Fabrizio Coscia, giornalista del “Mattino”, e già dal titolo il suo romanzo si richiama a un'altra narrativa, di cinquant'anni fa. Stupire è un verbo che per gli esordi si usa sempre, qualche volta anche a sproposito, ma nel caso di Coscia i motivi che suffragano questo giudizio ci sono tutti. Innanzitutto, c'è la storia riesumata dalle memorie che accompagnano la vita di una famiglia: un soggiorno in Africa orientale durante l'occupazione milita-

re italiana. In seconda istanza c'è la lingua: fatta di frasi corte e piane, senza sussulti. Leggendo *Notte abissina* si pensa a quel risvolto di copertina firmato da Michele Serra per un libro Pendragon che dice così: “Nel molto lungo, il lettore deve sempre sospettare la parodia. Nel molto breve, il pudore.

Che è una virtù rara nei comici, ma rarissima negli scrittori”. Appunto. Venendo alla storia il romanzo esordisce con un tempo sospeso – sembra una citazione abbastanza scoperta di *Tempo di uccidere*; anzi il lettore ricorda proprio quel paragrafo e cercandolo nel testo gioisce della sua memoria letteraria – e troviamo la famiglia napoletana del colonnello Meros, il quale

ad Addis Abeba accudisce i suoi cari figli e cura la moglie Esterina, che ormai sembra avere abbandonato per pazzia la convivenza civile. C'è una festa di compleanno da preparare per la loro figlia Daria. Poi l'incontro con un *mntax* (un caporale) cambia un po' le carte in tavola: una strega locale (Netsanet) vuole vedere il graduato.

Da quest'appuntamento, che nella narrazione sembra cadere nel vuoto, si dipanano le storie di solitudine dei protagonisti di questa giornata particolare: il romanzo occupa nell'attesa l'arco di un giorno. Sullo sfondo delle piccole vite dei singoli emerge invece la vera precarietà, che Coscia sembra disegnare anche in questo tempo senza memoria: la caducità del potere (di ogni potere) e la sua arroganza, che genera “assurde pagliacciate”.

vincenzo.aiello68@libero.it

V. Aiello
è giornalista



Fra Consolo e Camilleri

di Carlo Alberto Madrignani

L'audacia inventiva di Consolo esalta, in modo tutto suo, la concentrazione delle peculiarità regionali. Il gusto per il furore linguistico e stilistico si coniuga con la passione per la storia e la geografia sottratta all'imperativo documentario: egli scava, ritrova, trattiene e riformula inseguendo l'impulso a un potenziamento fonico-descrittivo, per il quale si può parlare di un atto di sfida contrario a ogni fede nella datità oggettiva. Il suo non è lo sguardo dolorante di Sciascia nei confronti di una storia che ha rifiutato la ragione, partendo dalla quale s'innesta una passione per l'inchiesta che si proietta su un presente inquietante. Consolo è artista che non coltiva la logica deduttiva e conseguente. Il lavoro sulla parola riflette una tendenza all'accumulo che deriva da un sovrapporsi di impressioni opposte a ogni semplificazione artistica. Anche quando si occupa della Sicilia in termini di testimonianza non è tentato dal saggismo sociologico, né dalla microstoria cronachistica, come succede a Sciascia e Camilleri, non lo interessa la compiutezza di un quadro ricostruito in ogni sua parte.

Tale scrittura, da non confondere con il *pastiche* novecentistico, è il filtro con cui lo scrittore risponde all'assedio delle impressioni mentali e sensoriali che promanano da una terra e da una storia rivissuta e patita: è come se lo scrittore si proponesse di trasmettere immagini della sua isola prima che la ragione abbia il sopravvento. Artista difficile del dramma siciliano, Consolo sceglie di non narrare, di non “fotografare”, contrastando barocamente la tradizione oggettiva e razionale della narrativa siciliana moderna. Con il risultato che il lettore si trova a maneggiare testi così sapienti e “lavorati” da apparire criptici e stilizzati.

Del tutto diversa è l'impostazione di un narratore popolare che ha resuscitato, nei suoi rigogliosi ottant'anni, quel tipo di racconto che abbraccia e conforta il lettore facendo appello alle seduzioni del racconto comunicativo. Andrea Camilleri si è creato un vastissimo pubblico attraverso quella strategia dell'intrattenimento poco praticata in un'Italia per troppo tempo restia alle piacevoli del romanzo. La sicilianità delle sue opere è esplicita e utilizzata con palese compiacimento. Paesaggi, persone, situazioni, onomastica

e lingua sono emanazione “spontanea” di chi vuole, con simpatica maestria, dare al lettore l'illusione di essere dentro all'universo della provincia siciliana; ed è un approccio che rimanda a certa giocosità del Capuana paesano. Camilleri fa opera di raffinato artigianato nel costruire un racconto proteso a esplicitare i potenziali del *récit* facile e scorrevole. Come succede raramente nell'editoria italiana, l'operazione ha sortito l'effetto che si proponeva, di arrivare cioè a uno strato larghissimo di utenti e, caso rarissimo se non unico, attraverso un gran numero di opere comparse in rapida successione.

L'artista sa che narrare vuol dire andare incontro al popolo dei lettori offrendogli un'opera che invita a ridere o sorridere su alcune situazioni tipiche da cui la vicenda trae movimento e colore. La volontà dell'intrattenere investe in prima istanza le partizioni strutturali su cui si esercita l'abilità di chi sa calcolare i tempi delle entrate, dei dialoghi e delle battute. Il punto di riferimento sono le leggi retoriche del colore locale confortato dal canone della verosimiglianza. A tale effetto di verità si conforma l'uso di una lingua che è un misto italo-siciliano non sempre vigilato, più spinto del solito linguaggio dei film o delle fiction su Cosa nostra (onde evitare incomprensioni le formule più ardue vengono utilmente glossate).

Un'altra attrattiva del racconto popolare è il ricorso ai canoni razional-deduttivi del poliziesco. Di contro alle troppo impegnative e quasi apotropiche riprese pirandelliane, che esaltano parossisticamente fino alla frustrazione il gioco crudele della ricerca, Camilleri segue tutt'altro tracciato. Nei suoi gialli il racconto presuppone una visione positiva dell'essere umano, in cui la passione per la verità si salda con la fede nei valori umani e umanitari. Il commissario Montalbano è scanzonato, dotato di buoni sentimenti, pronto a commuoversi, incorruttibile, diverso dal complesso protagonista, corroso da delusioni ideologiche, dell'ispanico Montalbano, spesso evocato dai commentatori. L'indagine è avvolta negli stilemi di un realismo medio, estraneo ai velami dell'allusione così come agli inter-

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com